

SPIRAGLI DI PACE.

Dopo cinque mesi di isolamento atterra il primo aereo
Raid fermi per 72 ore, ma si litiga sulle armi da ritirare

Missione Onu
Servono
altri fondi

L'Onu ha chiesto
contributi per 48
milioni di dollari (72
milioni di lire circa)
per mandare avanti
l'operazione
umanitaria nell'ex
Jugoslavia a fronte di
«un drammatico
aumento del bisogno
- determinato da
massicci esodi di
civili serbi dalle
regioni della Krajina.
Dallo scorso aprile, ha
segnalato Madsleine
Moulin-Acovead del
dipartimento per gli
affari umanitari
dell'Onu, circa 200
mila persone sono
state costrette a
lasciare le proprie
abitazioni. Le tre
agenzie dell'Onu
operative nella
regione prevedono
già al bisogno di 3,5
milioni di persone. I 48
milioni richiesti
portano a 515 milioni
di dollari, 624 miliardi
di lire, la somma
necessaria per
l'operazione
umanitaria di
quest'anno.



Donne di Sarajevo vendono frutta e verdura in un mercato della città

Oleg Popov/Ansa-Reuters

L'ASSEDIO DI SARAJEVO VERSO LA FINE

Infographic containing a map of Sarajevo with a 20km exclusion zone, a list of key points for the ceasefire, and a small image of a bus. The text includes: 'Zona di esclusione: 20 chilometri attorno a Sarajevo', 'Pale: Quartier generale serbo', 'Gornje', '1 PUNTI CHIAVE DELL'INTESA', '1. Ritiro delle armi pesanti da un raggio di 20 km. intorno a Sarajevo, da completarsi entro 6 giorni.', '2. "Accesso senza intralci" a Sarajevo via terra anche dalla strada che passa per Kisejak, al traffico umanitario e Onu', '3. Riapertura dell'aeroporto ai voli delle Nazioni Unite e delle organizzazioni umanitarie.', '4. Proroga della sospensione dei raid aerei per altre 72 ore quando i serbi avranno concluso il riposizionamento della loro artiglieria pesante', '5. Ripresa degli attacchi aerei se i serbi non avranno rispettato il punto precedente.', '6. Impegno del governo bosniaco ad astenersi da qualsiasi offensiva militare dentro e fuori Sarajevo'.

Boccata d'ossigeno per Sarajevo
Riapre l'aeroporto ma Izetbegovic è pessimista

SARAJEVO Alija Izetbegovic riesce a stento a trattenere la rabbia la delusione. Quando si presenta a Mostar davanti alle telecamere il suo volto è segnato dalla stanchezza. È più pallido del solito le rughe che gli circondano la bocca sembrano più profonde. Le sue spalle sono incurvate. Parla davanti ai microfoni con un tono di voce triste greve. È stanco. Ha passato tutta la notte a discutere con i suoi più stretti collaboratori per preparare il secondo incontro in due giorni con l'invitato americano Richard Holbrooke. Il primo era andato male. E anche questo non è bastato a convincere il governo bosniaco a dare il via libera all'accordo raggiunto giovedì mattina a Belgrado tra l'uomo di Clinton e il leader serbo Milosevic.

Boccata di ossigeno per Sarajevo ma la libertà è ancora lontana dal realizzarsi: dopo mesi di chiusura forzata è stato riaperto l'aeroporto della capitale bosniaca. Il primo volo dell'Onu carico di farina è atterrato alle 15. Ma il presidente Izetbegovic frena l'entusiasmo del mediatore americano Holbrooke. Sarajevo rifiuta l'interposizione dei russi. Gli aerei Nato vigilano sul ritiro dell'artiglieria ma sul calibro delle armi non c'è accordo.

Eppure, in alcuni timidi segnali positivi ci sono stati. Dopo mesi di chiusura forzata è stato riaperto l'aeroporto di Sarajevo. Il primo volo dell'Onu carico di farina è atterrato alle 15. E sempre in giornata un convoglio di camion con aiuti umanitari è arrivato in città non attraverso la «strada blu» del monte Igman ma attraverso la strada normale che da Kisejak porta a Sarajevo. Atraversando cioè ilzaia il sobborgo della capitale assediata con trollo dalle milizie di Pale. Il via libera all'Onu è stato dato da Dragomir Milosevic, comandante delle truppe serbe bosniache intorno a Sarajevo. Ma siamo davanti a piccolissimi segnali e nulla di più. L'assedio continua. La capitale della Bosnia è sempre isolata dal resto del mondo. Sono solo ripresi come mai i voli e il transito dei camion con gli aiuti umanitari.



Richard Holbrooke

Supermediatore
rivale
di Christopher

Ma chi è questo mister Holbrooke? La sua terza ed ultima moglie, sposata nel maggio scorso, contava al settimanale People che con lui si tocca il ventre dell'amore. La sua seconda moglie invece fa sapere dalle pagine di Vanity Fair che «la sua idea di paradiso è di vedersi intervistato in tv».

Ma chi è questo mister Holbrooke? La sua terza ed ultima moglie, sposata nel maggio scorso, contava al settimanale People che con lui si tocca il ventre dell'amore. La sua seconda moglie invece fa sapere dalle pagine di Vanity Fair che «la sua idea di paradiso è di vedersi intervistato in tv». Da qualche parte tra questi due (pre)giudizi si situa l'invitato di Clinton nell'ex Jugoslavia. Restando alla cruda biografia, si sa che l'uomo ha 54 anni e che non è un debuttante sulla scena politica. Ricopriva le stesse identiche funzioni già quindici anni fa quando alla Casa Bianca abitava Jimmy Carter. Era vicesegretario di Stato incaricato in particolare degli affari asiatici. Se ne potrebbe dedurre che la sua non è stata dunque una gran carriera, se si ritrova allo stesso punto di quando era un quarantenne d'assalto. Ma la sua storia è più complessa di un semplice e rettilineo itinerario nei ranghi dell'amministrazione. Aveva cominciato da giovane candidandosi al giornalismo e non dei minor. Avrebbe voluto frequentare l'austera redazione del New York Times ma non lo accettarono. Da questo rifiuto nacque la sua passione per la diplomazia. D'intelligenza vivace di grandissima capacità di lavoro, di ottime relazioni, il giovane Holbrooke fece carriera. Era ambizioso e altissimo tanto da infastidire seriamente all'epoca di Carter un suo diretto superiore che si chiamava Warren Christopher. Poi venne il lungo regno repubblicano. Dodici anni che Holbrooke ha messo a frutto nel settore privato. In particolare come banchiere d'affari a Wall Street. Il business non l'ha però tolto dalla pubblica circolazione. Dice che l'uomo ad averlo la mandantà da qui un presentimento ben coltivato nei migliori club della East Coast: il braccio offerto ad altri e giornalisti famosi (si è accompagnato per lungo tempo con Diane Sawyer, uno dei volti più noti della tv americana). Le buone relazioni nel mondo della stampa che gli hanno consentito di far capolino costantemente qua e là sulle colonne dei migliori quotidiani.

Con l'elezione di Clinton Richard Holbrooke è tornato presto ai vecchi amori politici. Ma sul suo cammino ha ritrovato Warren Christopher e pare sia stato proprio lui ad imporgli una sorta di difficile purgatorio. L'ambasciata americana a Bonn. I giudizi convergono. In Germania Holbrooke si è rivelato lucido capace intraprendente. Ecco quindi promosso da Clinton al rango di uomo-chiave nei Balcani. Ambizioso? Holbrooke ama scherzare sulle «montagne di dollari» che in questi ultimi mesi si sarebbe potuto guadagnare a Wall Street invece di fare il pendolare tra Belgrado, Zagabria e Sarajevo. Ma è facile supporre che il posto di segretario di Stato non nelle sue mire in caso vi sia un secondo mandato per Clinton. Il punto interrogativo in fondo non riguarda lui ma le chances del suo presidente.

Mediazione difficile. Ed è lo stesso Richard Holbrooke a prendere atto delle tremende difficoltà che incontra il suo tentativo di mediazione. L'altro giorno lo sciando Belgrado aveva distribuito dichiarazioni ottimistiche: «abbiamo fatto progressi anche sulla situazione di Sarajevo». Ma ieri a Mostar al termine del secondo incontro con il presidente bosniaco il suo tono è diverso. «Le lunghe discussioni con Alija Izetbegovic sono state utili e continueranno. Ma abbiamo ancora una lunga strada da percorrere per trovare un terreno di intesa su questioni quali la visione territoriale, Sarajevo e i principi costituzionali».

queste ultime ore tra gli americani e il governo di Sarajevo. La soluzione trovata giovedì a Belgrado è considerata inaccettabile dai bosniaci. I quali sono assolutamente contrari alla presenza massiccia dei soldati russi tra le forze di interposizione intorno alla città assediata. Inoltre anche se i serbi dovessero davvero accettare di spostare le loro armi pesanti fuori dall'area di interdizione di 20 chilometri, resta sempre aperto quello che ormai è diventato il problema numero uno: il più spinoso. E cioè il destino di Sarajevo. Izetbegovic alla fine dell'incontro con Holbrooke ha evitato qualsiasi polemica ma ha affermato con decisione che «nessun accordo potrà mai essere firmato fino a quando non sarà stabilito un modo chiaro e definitivo che Sarajevo resterà unita. Non permetteremo mai la divisione della città. Anche se ciò dovesse provocare il proseguimento della guerra». Izetbegovic ha anche ripetuto all'invitato americano che in governo bosniaco non intende accettare il cessate il fuoco in tutta la

Bosnia Erzegovina. E il perché si capisce benissimo: l'esercito di Sarajevo e le milizie croate stanno in qualche ore riconquistando importanti zone nella Bosnia centrale ed occidentale. E non intendono fermarsi ora che i serbi sono in fuga. La crisi bosniaca torna quindi in alto mare. E ci vorrà tutta la fantasia del mediatore per trovare ora una nuova via per riannodare il dialogo che rischia di spezzarsi proprio nel «momento in cui sembra avviato verso uno sbocco positivo. In vent'anni come si era capito fin dalla scorsa settimana a Ginevra era stata disegnata una cornice molto vaga. I nodi vengono al pettine quando si tratta di riempire quel vuoto quando si discute di mappe di spostamenti di decine di migliaia di persone da una zona ad un'altra a seconda dell'appartenenza etnica quando solo si accenna al futuro di Sarajevo. I serbi vorrebbero mantenere nelle loro mani i quartieri che attualmente controllano. I bosniaci come abbiamo visto non ne vogliono sentir parlare.

Altro round di negoziati per il futuro della Bosnia. Holbrooke: «Ma gli ostacoli restano molti»

PARIGI Presto bisogna far presto. È ormai frenetico il ritmo in partita da Richard Holbrooke alla crisi bosniaca. In a Sarajevo si «rivalvano con scetticismo i primi effetti dell'accordo con i serbi a Washington. Bill Clinton passava già all'incasso presso l'elettorato a Ginevra si riuniva il Gruppo di contatto a Bruxelles si elaboravano i piani per l'intervento di interposizione che sarà della Nato e non più dell'Onu. Sembrava già una giornata da dopoguerra. Soprattutto nelle stanze delle cancellerie europee preoccupatissime al di là delle espressioni di soddisfazione per la possibile fine del conflitto «di infiltrare la dilagante pax americana e di assicurarsi un posto al sole nel futuro assetto balcanico. I francesi soprattutto vedono fortemente relativizzato il conclamato ruolo di Jacques Chirac nella soluzione della crisi. Comunque forti di una presenza sul campo che conta settemila uomini tra caschi blu e le giornate della Forza di rapido intervento chiedono di essere rappresentati «in maniera significativa» nella struttura militare che si formerà. Accettano che il comando supremo sia americano ma esigono un vice francese. E ieri sera il

Ginevra accelera e pensa al dopoguerra

ministro della Difesa Charles Millon si è precipitato a Sarajevo non appena riaperto l'aeroporto come a rivendicare il ruolo del suo paese. Forza di interposizione. Bill Clinton manderebbe in Bosnia tra il 15 e il 18 mila soldati una volta firmato un accordo di pace a Ginevra. La Pif (Peace Implementation Force, forza di interposizione) sarebbe composta in tutto da cinquantamila uomini. Dell'eventuale presenza di truppe italiane almeno in Europa non si preoccupa nessuno. Oltre agli americani vi sarebbero i francesi e gli inglesi già sul posto. Non è escluso l'arrivo di truppe di paesi musulmani quali il Pakistan, il Bangladesh o il Turchi. A Russia e Ucraina andrebbe in vece la «copertura» delle zone serbe bosniache. Il comando di fatto della PIF sarebbe naturalmente Nato, quindi americano. Sussiste

no ancora dei dubbi sul fatto di metterci un cappello Onu o via meno privo di operatività militare o se lasciare alle Nazioni Unite il solo compito di varare una risoluzione del Consiglio di sicurezza. Ai caschi blu potrebbe essere affidata la gestione dell'attività umanitaria che la Nato ha stabilito con a Bruxelles non essere di sua competenza.

È toccato ancora una volta a Richard Holbrooke invitare governi o pubblici a opinione a non mettere il carro davanti ai buoi. Arrivato a Ginevra ten nel primo pomeriggio il mediatore americano ha ricordato la difficoltà di definire l'assetto futuro della Bosnia. «Abbiamo ancora molta strada davanti a noi prima di pervenire ad un'intesa su questioni quali la spartizione territoriale, lo statuto di Sarajevo e i principi costituzionali». Ha aggiunto un suo collaboratore. «Si tratta di mettere un tetto sulla casa bosniaca, un tetto che non deve essere troppo pesante». Arduo compito per il Gruppo di contatto che si è riunito in serata nella sede della missione russa presso l'Onu. Il suo mandato ieri sera non era tanto quello di discutere del cessate il fuoco (essendo l'accordo già intervenuto tra Holbrooke e Milosevic, e quindi tra i generali Mladic e Janvier al Gruppo di contatto) quanto di dare forme accettabili e riconoscibili a quel marziano istituzionale che dovrà essere la Bosnia di domani. Una sola Bosnia per due «entità». La federazione croato musulmana e la «Repubblica Srpska» di Karadzic. Nessuno si faceva illusioni: il negoziato sarà lungo e complesso. Un

croato Mate Granic ha incontrato Warren Christopher a Washington e si è sentito chiedere «un trattamento equo» per la minoranza serba ed ha promesso in cambio un periodo di transizione di un anno prima di proclamare la piena sovranità croata su quella terra oggi occupata dai serbi. Holbrooke apprezzerà nella prima tornata dei negoziati a Ginevra la settimana scorsa la questione della Slavonia orientale era quella che lo preoccupava di più. Visto che i croati si naccavano di intervenire militarmente da un giorno all'altro. Nel cappello delle sue undici ore di colloquio con Stobdan Milosevic ci sono evidentemente conigli diversi e di diversi colori che gli Usa estraggono con maestria e tempismo. Oggi Holbrooke dovrebbe tornare a Belgrado per un altro giro di colloquio con Milosevic. In fondo la crisi si sta risolvendo (se si sta risolvendo) in un «tu per tu» tra Clinton e il presidente serbo. Sono loro due a dosare il complicato cocktail tener buoni Mladic e Ert sin non offendere la suscettibilità (con coda di paglia) europea) avvertire con cautela Izetbegovic. Ben venga se sarà vera pace.

intera i serbi divisa. Da Holbrooke su questo punto non è ancora venuta una sola parola che possa far intravedere l'atteggiamento americano. Ha solo citato più volte Gerusalemme e Berlino il che ha fatto supporre che Clinton non sarebbe poi così contrario a cedere qualche quartiere ai serbi. Ma la parola d'ordine sulla questione è una sola: top-secret. Troppo delicata. Aprendo adesso una pubblica discussione si rischierebbe di far precipitare il fragile edificio costruiti finora e di vanificare l'obiettivo finale: il riconoscimento reciproco tra Bosnia, Croazia e Repubblica federativa jugoslava. Gli americani dopo aver patrocinato la stretta di mano tra greci e macedoni, si stanno anche occupando altivamente della Slavonia orientale problema che appare stralciato dal negoziato aperto a Ginevra. Il ministro degli Esteri

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI MARILLI

Distanza abissali

Tuttavia la discussione sulla misura di un anno continuata ma non è il solo punto di disaccordo. Distanza abissali anche per lo statuto di Sarajevo. I bosniaci la vorrebbero